A carico di tre esponenti di «Prima linea»

Forse oggi gli ordini di cattura per l'assassinio di Alessandrini

Sono l'affittuario e un ospite dell'ultimo covo scoperto a Milano e un terzo di cui non si conosce l'identità definito come «dirigente» dell'organizzazione eversiva - Documenti scoperti nell'appartamento indicano che sarebbero responsabili di altri gravi reati - Uno dei due si sarebbe dichiarato «prigioniero politico»

MILANO — Dovrebbero essere emessi oggi tre ordini di cattura per l'assassinio del magistrato Emilio Alessandrini, ucciso a Milano da un commando di «Prima Linea» la mattina del 29 gennaio. Riguardano: Bruno Russo Palombi, 31 anni, esponente del gruppo napoletano di «Prima Linea», ricercato per un attentato avvenuto nel gennaio scorso ad una linea ad alta tensione dell'ENEL che alimenta lo stabilimento dell'Alfa-Sud a Pomigliano d'Arco, presso il quale il Russo Palombi ha lavorato per qualche tempo come impiegato; Claudio Waccher, di 24 anni, disegnatore alla Snam-Progetti di San Donato Milanese; un personaggio del quale non si fa il nome, latitante, che viene definito come un noto dirigente del gruppo eversivo «Prima Linea».

I tre ordini di cattura concludono una fase particolarmente importante dell'inchiesta sull'uccisione di Emilio Alessandrini, affidata al sostituto procuratore della Repubblica di Torino, Alberto Bernardi, una fase apertasi con la scoperta di un «covo» di «Prima Linea» nei primi giorni di questo mese alla periferia nord di Milano, nei pressi dell'ospedale di Niguarda.

In una perquisizione compiuta da agenti della Digos e della Squadra mobile in un appartamento al terzo piano dello stabile al numero 3 di via Benefattori dell'Ospedale, di cui è intestatario Claudio Waccher, venne scoperto il Russo Palombi e molto materiale di quello che gli inquirenti definiscono «interessante»: una pistola calibro 9 con la matricola limata; un paio di manette; migliaia di proiettili; carte di identità e patenti falsificate; una bomba a mano di fabbricazione cinese, di un tipo molto raro in Italia, altri esemplari della quale sono stati trovati in un covo di «Prima Linea» scoperto a Milano in via Castelfidardo e a Pisa.

Nella stessa abitazione vennero trovati il codice fiscale e la patente strappata di Calogero Castronuovo, proprietario di una «128», che gli fu rubata unitamente ai due documenti, e che gli assassini di Emilio Alessandrini usarono per compiere una parte della fuga dopo il delitto. Inoltre fu rinvenuta copia di un volantino, con correzioni a margine a mano, di «Prima Linea» rivendicante l'uccisione del magistrato (una copia simile è stata trovata martedì scorso in un altro «covo» di «Prima Linea», in via Picozzi, sempre a Milano).

Nell'alloggio di via Benefattori dell'Ospedale c'era anche un foglietto con segnati gli onomastici dei parenti, appartenente ad un agente della polizia ferroviaria aggredito durante una rapina a mano armata verso la fine del maggio scorso alla stazione di Milano-Rogoredo. Gli inquirenti ritengono che anche la pistola e le manette trovate in via Benefattori dell'Ospedale appartengano al poliziotto aggredito. E poiché questa azione, come del resto l'assassinio del giudice Alessandrini, è stata rivendicata da «Prima Linea-Gruppo di fuoco Romano Tognini» (un esponente di «Prima Linea» ucciso durante una fallita rapina ad un'armeria), anche la relativa inchiesta, per connessione di prove, finirà a Torino, nelle mani del sostituto procuratore Bernardi.

A tutt'oggi, quindi, la situazione dal punto di vista giudiziario è questa: Bruno Russo Palombi e Claudio Waccher sono stati incriminati dalla Procura di Milano per detenzione di armi, appartenenza a banda armata e rapina a mano armata; a queste accuse si aggiungerebbe ora quella molto più grave mossa loro da Bernardi di concorso nell'omicidio di Emilio Alessandrini (accusa estesa al terzo personaggio di cui non si conosce il nome).

William Waccher, di 25 anni, cugino di Claudio, nei cui confronti era stata emessa una comunicazione giudiziaria dalla magistratura milanese per appartenenza a banda armata e rapina aggravata, si è presentato ieri l'altro al sostituto procuratore Bernardi che lo ha interrogato a lungo e ha poi emesso contro di lui un ordine di cattura per gli stessi reati, facendolo quindi trasferire nel carcere milanese di San Vittore. La casa di William era stata perquisita dalla polizia subito dopo la scoperta del «covo» di via Benefattori dell'Ospedale. Al momento dell'irruzione dei poliziotti, il giovane non c'era; aveva abbandonato l'abitazione in fretta e furia.

A quanto si sa, sia Bruno Russo Palombi che Claudio Waccher negano, come si dice, ogni addebito. Il primo si sarebbe dichiarato subito dopo l'arresto «prigioniero politico», poi avrebbe dato risposte vaghe e contraddittorie. Claudio Waccher sostiene di non aver frequentato da tempo l'alloggio di cui era intestatario e quindi di essere all'oscuro di tutto, sia per quanto riguarda la persona ospitata, sia il materiale che è stato trovato sparso per la casa, disseminato in sacchetti di plastica, valigie e cassette per attrezzi. La sua tesi non ha evidentemente convinto il magistrato che avrebbe anzi acquisito testimonianze che affermano il contrario (è opinione degli inquirenti che nella stessa abitazione abbia soggiornato, prima del Russo Palombi, il terzo personaggio colpito da ordine di cattura per l'omicidio Alessandrini).

A questo punto è presumibile che l'indagine cerchi di far luce sui collegamenti possibili tra il «covo» di «Prima Linea» scoperto a Milano e quelli di Prato e Pisa, nei quali è stato trovato materiale riguardante l'omicidio Alessandrini. L'impressione è che, comunque, l'inchiesta si muova ancora, pur tra apprezzabili risultati, al livello dei «manovali» mentre è ancora da approfondire la ricerca dei mandanti di uno dei più ripugnanti delitti della nostra storia recente.

Ennio Elena

Trovato nella sede centrale del Banco di Roma

Esisteva un piano per «assolvere» i reati di Sindona

E' una bozza di progetto «di remissione dei debiti e dei peccati» a favore del bancarottiere - Ciò sarebbe costato al Paese l'esborso di 150 miliardi

MILANO — La bozza di progetto «di remissione dei debiti e dei peccati» del bancarottiere Michele Sindona è stata trovata presso la sede romana del Banco di Roma. Ancora una volta il superdiscusso istituto di credito controllato dalla DC torna alla ribalta della scena giudiziaria, in veste tutt'altro che limpida. L'illegittimo progetto di «remissione dei debiti e dei peccati» di Sindona è un disegno che prevedeva, alla fine del 1978, l'ennesima beffa ai danni della collettività con l'esborso, a favore del bancarottiere per ripulirne il passato, di ben 150 miliardi di lire appartenenti alla collettività. Tutto ciò mentre il Paese si trovava in una gravissima situazione economica e politica.

Ma il gruppo finanziario politico che sta alle spalle di Sindona è disposto a tutto, pur di salvare se stesso, il proprio banchiere, il depositario di segreti finanziari inconfessabili.

Il ritrovamento della bozza presso il Banco di Roma è avvenuto dopo la denuncia dell'avv. Giorgio Ambrosoli, assassinato giovedì scorso da quattro killer, per minacce subite nel gennaio del 1979 a causa del rifiuto opposto proprio a questa operazione «di remissione» a favore di Sindona. Un'operazione che prevedeva, come abbiamo scritto ieri, addirittura l'emissione di un decreto ministeriale che avrebbe dovuto cancellare la liquidazione coatta e la bancarotta della Banca Privata Italiana: sul piano più strettamente penale, il progetto, scritto da mano anonima, prevedeva perfino la cancellazione dell'istruttoria penale che da tempo pende su Sindona e che è giunta alla sua fase conclusiva.

Le responsabilità di Sindona nella bancarotta della Banca Privata Italiana sono più che provate: decisiva è stata la relazione di Giorgio Ambrosoli, perchè ha decifrato con chiarezza anche quelle che apparivano le più oscure e impenetrabili manovre sul piano estero.

Nella bozza sequestrata dal magistrato non sono indicati quali fossero i mezzi e i momenti per procedere alla cancellazione dell'istruttoria penale e delle accuse contro Sindona. L'ignoto estensore di tale piano illegittimo si è ben guardato, ovviamente, dal mettere sulla carta per filo e per segno l'iter che sarebbe stato seguito. Non doveva trattarsi, certamente, di fatti innocenti e non compromettenti.

L'assassinio di Ambrosoli

Quello che è certo è che l'assassinio di Giorgio Ambrosoli ha tolto brutalmente di mezzo un preziosissimo ed insostituibile elemento in grado di muoversi perfettamente all'interno dei meandri illeciti creati da Sindona e di spiegarli. Se poi si aggiunge che Ambrosoli è stato assassinato nel momento in cui il giudice istruttore ha ordinato una perizia tecnico-finanziario-contabile, che avrebbe dovuto dire una parola decisiva sulle operazioni di Sindona, si ha la misura reale del vuoto incolmabile lasciato da Ambrosoli non solo a livello della curatela della bancarotta, ma soprattutto a livello della inchiesta penale.

L'assassinio di Ambrosoli era uno dei momenti previsti all'interno della strategia del «piano di remissione dei debiti e dei peccati» di Sindona? L'interrogativo è lo stesso che si pone oggi il magistrato che indaga sull'assassinio di Ambrosoli. La pista delle minacce relative alla secca opposizione di Ambrosoli al progetto illegittimo di «remissione» pare sempre più acquistare consistenza. Del resto non si può dimenticare che il ritrovamento di questa bozza presso il Banco di Roma pare confermare che ci troviamo di fronte ad un discorso che si è dipanato con cinica coerenza nel tempo.

Basti pensare che sempre il Banco di Roma fu il depositario di quella «lista dei 500 della Finabank», che a lungo i magistrati cercarono per smascherare chi aveva appoggiato Sindona in tutte le sue manovre dissestanti in cambio di tangenti nere, esportazione clandestina di capitali nelle banche svizzere, la restituzione illegittima di finanziamenti pochissime ore prima che la dichiarazione di liquidazione coatta amministrativa bloccasse tutto alla Banca Privata Italiana. Tutta l'operazione «lista dei 500» ebbe per protagonisti da una parte Mario Barone (piazzato da Sindona al vertice del Banco di Roma grazie all'intervento di Fanfani e di Andreotti) e Ferdinando Ventriglia, gran manovratore nell'affare Sindona, scandalosamente promosso «per meriti speciali» a presidente della ISVEIMER.

E' il Banco di Roma, dunque, che custodiva il «progetto di remissione dei debiti e dei peccati» di Sindona: un documento scottante e compromettente che doveva essere mostrato, come effettivamente avvenne, solamente a poche persone. Forse che la cassaforte in cui un delegato di Sindona aveva riposto il «progetto di remissione» è la stessa che ancora oggi custodisce la «lista dei 500» uomini d'oro e di potere della Finabank?

Maurizio Michelini

Mentre l'inchiesta resta ferma ai particolari dell'attentato

Oggi solenni funerali a Varisco Si fa attendere il messaggio BR

La salma esposta nella scuola carabinieri meta di autorità e cittadini - Identikit del profilo di una donna fra i sette che hanno teso l'agguato - Sciacallesca nota fatta trovare a Torino fra le pagine di una «risoluzione sulle carceri»

ROMA — La camera ardente all'interno della scuola allievi carabinieri di via Legnano. Nella foto accanto al titolo, l'identikit della brigatista che avrebbe fatto parte del commando.

ROMA — La città sembra inchiodata dal caldo alle scarsissime novità sull'inchiesta per l'assassinio di Varisco, mentre la salma del tenente colonnello, esposta nella scuola carabinieri, è stata fatta mèta di autorità, colleghi, cittadini. In attesa dei «funerali di Stato», che stamane si svolgeranno ai SS. Apostoli, la messa celebrata nel cortile della caserma ha visto momenti di grande commozione quando la sorella e la nipote di Antonio Varisco si sono abbandonate a un pianto silenzioso quanto straziante.

Le ore passano in un'attesa sempre più incredula del famoso comunicato br «promesso» nel corso di quella breve telefonata all'*Ansa* con la quale l'attentato fu rivendicato, un'ora dopo i colpi di lupara sul Lungotevere Arnaldo da Brescia. E' vero che i lunghi e macchinosi comunicati delle BR spesso sono giunti anche due giorni dopo le sciagurate imprese. Ma è altrettanto vero che altre volte non sono mai più arrivati. Fu il caso dell'assassinio di Carmine De Rosa a Cassino e, pochi mesi fa, dell'attentato mortale al segretario provinciale della DC di Palermo, Michele Rejna. Che anche il caso Varisco sia destinato a rimanere in quell'area indistinta che delinquenza ed eversione sembrano percorrere insieme con tanta ferocia? (Voci confuse vengono fatte filtrare dal carcere di Rebibbia dopo il fallito interrogatorio del leader dell'Autonomia Oreste Scalzone. A quanto riferisce un quotidiano romano, gli imputati dell'inchiesta sulle BR — Negri in testa — avrebbero definito il delitto «stupido e inutile»).

Intanto gli investigatori, sul fronte dei comunicati, devono accontentarsi di leggere tra le righe di un delirante (e forzatamente ironico) messaggio dattiloscritto, fatto trovare ieri sera in un cestino di rifiuti a Torino. Anche stavolta è stato annunciato con una telefonata anonima all'*Ansa* ed era allegato alle 89 pagine ciclostilate del «Diario delle lotte clandestine nelle carceri», già conosciuto dai magistrati che indagano sull'organizzazione terroristica. Il breve volantino, piegato tra i fogli dell'opuscolo, così comincia: «Risultato della lotta di luglio: 1 a 0 = Varisco». Poi si parla del famoso opuscolo sulle carceri risultato «gradito — secondo i terroristi — agli operai Fiat, Lancia, comitati vari di lotta». Qui è inserita l'allucinante frase sul colonnello dei carabinieri ucciso a Roma: «Non gradito — si legge — a Varisco, che per il dolore è morto».

Nelle 89 pagine sono riportate dettagliatamente tutte le imprese dei terroristi nelle carceri, dai «comitati di lotta» alla ricerca della «solidarietà» esterna (vedi convegni nazionali con le famiglie dei detenuti, ecc.) in un periodo che va dal dicembre '78 all'aprile di quest'anno. In fondo al volantino la firma non è quella delle Brigate rosse, ma del «Compagni del MRPO», una sigla che già altre volte si è affiancata a quelle delle BR.

Escluse dunque queste poche righe, all'esame ovviamente di periti e magistrati, le indagini restano quasi al punto di partenza. C'è un sommario identikit di una giovane donna, descritta da uno dei testimoni come facente parte del gruppo dei sette. Era sul sedile posteriore della seconda «128» bianca, quella che seguiva l'auto del killer, assieme a un uomo che si trovava al volante. Secondo il testimone, che l'ha vista soltanto di profilo, la ragazza aveva circa 25 anni, capelli lunghi e neri, viso affilato. Nient'altro.

La salma del colonnello, intanto, come dicevamo, dopo l'autopsia è stata trasportata nella camera ardente allestita nella scuola di allievi carabinieri di via Legnano, dove Varisco aveva prestato servizio nel '52. Autorità politiche, civili e militari, semplici cittadini, anche nella giornata di ieri hanno affollato la piccola saletta per rendere omaggio all'ennesima vittima del terrorismo: tra gli altri, il capo della polizia Coronas, i generali Coniglio, Palombi, Terenziani, Fiorletta e Scolamiero, il colonnello della Legione carabinieri Roma, Coppola, il magistrato Gallucci, il compagno Ugo Pecchioli, della Direzione del PCI, i deputati Pannella e Luciana Castellina, il senatore Pacciardi.

L'operazione si è svolta sabato mattina

Blitz anti-terrorismo a Cassino: arrestati due coniugi sospetti br

Nell'appartamento sono stati trovati documenti sull'assassinio del procuratore Calvosa e dei suoi due autisti Un passaporto che allargava le indagini a Milano: l'irruzione in via C. Simonetta, però, non ha dato esito alcuno

CASSINO — L'operazione che ha portato all'arresto di Rolando Gargano a Milano è partita da Cassino, sabato mattina, dopo l'irruzione dei carabinieri nella casa di una coppia, Alberto Ermellini e Lina Argetta, entrambi dipendenti della FIAT, lui un tecnico, lei un'impiegata. Nella abitazione dei due, in via Arigni 86, gli inquirenti hanno trovato materiale che ritengono estremamente interessante e importante: insieme a risoluzioni strategiche delle Br, fogli manoscritti e fotocopie di documenti trovati anche in casa di Valerio Morucci e Adriana Faranda, anche dieci carte d'identità in bianco e un passaporto intestato, appunto, a Rolando Gargano. Sulla base della segnalazione dei carabinieri di Cassino, a Milano è subito scattata la seconda operazione che ha portato al fermo e poi alla scarcerazione del giovane.

Per quanto riguarda questa ultima operazione, si sa che i militari sono giunti davanti alla porta della mansarda verso le 22,30 di sabato. Rolando Gargano, 20 anni, militare di leva, nato a Cassino dove risiede in via S. Marco 4, secondo la versione fornita dai CC era in attesa sulla soglia. Alla vista dei militari avrebbe chiuso di colpo la porta. Uno dei carabinieri ha allora sparato colpendo il giovane all'avambraccio sinistro (è stato poi ricoverato con prognosi di 30 giorni).

Secondo il racconto fatto dal Gargano in ospedale, le cose sarebbero andate diversamente: il giovane avrebbe suonato il campanello cercando dell'amico, e la sventagliata di mitra sarebbe partita dall'interno, occupato già dai CC.

Sergio D'Alessio, 25 anni, intestatario dell'appartamento, è stato fermato dai carabinieri mentre si trovava appunto nella mansarda. I due giovani sono conosciuti nel quartiere: si ritrovavano spesso in un bar della via. A quanto risulta non avrebbero mai dato adito a sospetti di alcun genere. L'operazione, ad ogni modo, non ha dato esito alcuno: ambedue i giovani sarebbero già stati rilasciati.

Ma torniamo ai due dipendenti della FIAT, arrestati a Cassino e rinchiusi in carcere con l'accusa di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata. Alle otto di sabato mattina i carabinieri hanno circondato lo stabile di via Arigni, sorprendendo Alberto Ermellini e Lina Argetta ancora nel sonno. I due non hanno fatto alcuna resistenza e sono stati portati prima alla stazione dei carabinieri, poi in carcere. Intanto, la perquisizione minuziosa e accurata dell'appartamento, ha fatto scoprire un prezioso «archivio». Oltre alle risoluzioni strategiche delle Brigate rosse, datate 1978, sono stati rinvenuti anche dei volantini con i quali si rivendicavano gli assassinii del costruttore romano Italo Schettini (avvenuta il 30 marzo scorso) e di Carmine De Rosa, il caporeparto della FIAT, ucciso in un agguato il 4 gennaio 1978. Pare che di un altro pacco di volantini l'uomo abbia cercato di disfarsi, gettandolo dalla finestra. Altro materiale è stato trovato nella vettura di proprietà di Ermellini.

Dopo un primo esame dei numerosi documenti gli inquirenti avrebbero affermato che non è da escludere un collegamento fra i due arrestati e il sanguinoso assalto di Patrica, durante il quale furono assassinati il procuratore della Repubblica di Frosinone, Guido Calvosa e due autisti che lo accompagnavano. In quell'assalto, come si ricorderà, rimase ucciso Roberto Capone, avellinese. La sua fidanzata fu arrestata diverso tempo dopo a Torino.

Dall'interrogatorio al quale sono stati sottoposti a lungo non è trapelato molto. Si sa solo che la donna ha decisamente negato la propria appartenenza alle Brigate rosse e ha rifiutato di sottoporsi alla perizia calligrafica. Gli inquirenti, infatti, volevano controllare se le note, scritte a mano a margine di alcuni documenti, erano state scritte dalla giovane.

L'operazione di Cassino sembra offrire, fra l'altro, una pista — non si sa ancora quanto consistente — per arrivare a capo di una strategia del terrorismo che aveva fatto del «fabbricone» uno degli obiettivi principali.

I primi attentati risalgono alla fine del '75, con il ferimento di tre medici della azienda e — nel marzo del '76 — l'agguato ad un capo officina. Poi, a metà dello stesso anno, un caporeparto viene colpito alle gambe.

A gennaio del '78, Carmine De Rosa viene assassinato in un agguato dove rimase ferito anche un altro dirigente della FIAT. Anche questo crimine fu portato avanti con una tecnica mafiosa, a colpi di lupara. A lungo le indagini non escluserò affatto che di mafia si trattasse, e non di eversione. Sei mesi dopo venne minato un traliccio dell'alta tensione. E' da quel momento — e con il rapido ripetersi di attentati terroristici e il sempre più frequente rinvenimento di materiale br nella fabbrica — che si comincia a parlare di «fiancheggiatori».

Due giovani, sulle alture di Genova

Fermati dai CC: uno spara e fugge, l'altro bloccato

Trovati in un borsetto dai CC documenti falsi - Forse un legame con il terrorismo

GENOVA — Quattro colpi di pistola, tutti a vuoto, sono stati sparati contro un carabiniere ieri pomeriggio, a Genova, da un giovane fermato per un normale controllo. E' avvenuto in corso Dogali, nel quartiere di Castelletto, sulle alture della città. Una pattuglia di carabinieri, secondo una prima ricostruzione dell'accaduto, ha fermato due giovani che su una motocicletta di grossa cilindrata stavano percorrendo corso Dogali. Mentre un militare stava controllando i documenti, l'uomo che si trovava alla guida ha estratto una pistola e ha esploso quattro colpi. Il carabiniere si è gettato a terra riuscendo così a evitare i proiettili, che si sono conficcati in alcune auto in sosta su un lato della strada.

Approfittando della confusione, il giovane è riuscito a fuggire a piedi, mentre i carabinieri hanno bloccato la persona (della quale non è stato fornito il nome) che era con lui. Sono in corso indagini per accertare se la motocicletta sia rubata.

Il giovane che è stato bloccato è stato accompagnato nella caserma di via Ippolito d'Aste, dove è stato interrogato per alcune ore dal sostituto procuratore della Repubblica Mario Sossi.

I carabinieri non hanno comunicato l'indentità del fermato limitandosi a dire che si tratta di un giovane di circa 25 anni, incensurato.

L'episodio, secondo voci che per il momento non hanno trovato conferma ufficiale dato il riserbo dei carabinieri, potrebbe avere una matrice terroristica. Diversi sono infatti gli elementi che fanno sorgere questa ipotesi.

Nel borsetto del giovane fuggito, e di cui i carabinieri sono riusciti a impossessarsi, sono stati trovati alcuni documenti, intestati a persone diverse, ma con la fotografia dello stesso individuo, alcune con la barba altre senza barba. Sembra inoltre che nel borsetto sia stata trovata documentazione che potrebbe portare a ulteriori sviluppi della indagine.

I carabinieri, sia nel pomeriggio sia in serata, hanno compiuto numerosi accertamenti e controlli, nonché alcune perquisizioni, che però hanno dato esito negativo.

Attentato del «racket» ad un negozio a Napoli

NAPOLI — Una rudimentale carica esplosiva è stata collocata e fatta scoppiare davanti a un negozio di calzature, di proprietà di Antonio Di Nocera, in corso Vittorio Emanuele a Secondigliano. Gravi danni hanno subito le strutture del negozio. L'attentato sarebbe stato compiuto a scopo di estorsione. Il Di Nocera ha detto alla polizia di aver ricevuto negli ultimi tempi numerose minacce.

Confermata la condanna al comandante del peschereccio

TRAPANI — Il tribunale libico di Misurata ha confermato la condanna a due anni di reclusione inflitta in primo grado al comandante del motopeschereccio mazarese «Prudentia», Giuseppe Foggia, 27 anni, accusato di aver pescato senza autorizzazione nelle acque territoriali libiche.

La notizia è stata data dalle autorità consolari italiane a Tripoli al presidente della associazione armatori di Mazara del Vallo.

Due nuove vittime della violenza in Calabria

Cittanova: trucidati a colpi di lupara presso il cimitero

Forse si tratta dell'epilogo della lotta di sterminio fra clan Sei morti in poco più di dieci giorni - Clima da coprifuoco

Nostro servizio

REGGIO CALABRIA — La spietata lotta di sterminio fra i *clan* Raso e Facchineri che, nei giorni scorsi, dopo alcuni mesi di tregua, aveva registrato una violenta riesplosione con i duplici omicidi, costati la vita a quattro persone, ha, forse, avuto un nuovo tragico epilogo nella fredda esecuzione di Ferdinando Zito, di 19 anni, e di Rocco Mammoliti di 21 anni. Il terrore è ripiombato a Cittanova, la cittadina alle falde dello Zomero già popolata di centinaia di famiglie di turisti: sei morti di lupara in poco più di 10 giorni sono, certamente un allarmante bilancio. Per quattro di essi c'è un chiaro collegamento alla sanguinosa catena della faida che ha già mietuto 31 vittime e 16 feriti, dal tragico agguato dell'aprile 1975 ad oggi; per gli ultimi due, anche se non sussistono dubbi sulla natura del tragico agguato, le autorità inquirenti, pur non escludendo alcuna pista, ritengono che l'esecuzione sia maturata nei torbidi ambienti delle giovani leve mafiose.

Ferdinando Zito e Rocco Mammoliti sono stati uccisi nella stradella che costeggia il cimitero, nell'immediata periferia della cittadina: è una località, tristemente nota, per i numerosi agguati mortali tesi dalla mafia in diverse epoche. Quella stradella, infatti, è un punto nodale nel collegamento con le proprietà di decine e decine di piccoli e medi coltivatori: lì, nella sera del 10 dicembre 1976, fu ucciso il giovane studente comunista Francesco Vinci, impegnato nella lotta contro l'emarginazione e la violenza mafiosa.

Le due vittime, che non avevano precedenti penali, si stavano dirigendo verso una Fiat 500, intestata al fratello di uno di essi, quando da una siepe sono sbucate le lupare dei *killer*. Hanno tentato con la fuga di sottrarsi alla morte, ma sono stati inseguiti e, freddamente, colpiti a distanza ravvicinata dal fuoco incrociato di almeno due lupare caricate a pallettoni.

Erano le 20 circa quando le esplosioni hanno richiamato sul posto i primi contadini che rientravano dai campi. Per i due giovani non c'era più nulla da fare: giacevano, raggomitolati per terra, ormai privi di vita. Le indagini dei carabinieri tendono ora a setacciare gli ambienti delle giovani leve mafiose e ad indagare sui rapporti fra le varie cosche per potere dare una causale allo spietato episodio che ripropone con estrema durezza la gravità della presenza mafiosa, delle sue feroci lotte interne di assestamento, del suo peso parassitario esercitato con violenza su ogni settore economico.

Le prime battute effettuate nelle fitte boscaglie dello Zomero non hanno dato, finora, alcun esito: si attendono, ora, dalla perizia necroscopica ulteriori elementi per una più precisa ricostruzione della dinamica del nuovo tragico fatto di sangue che allarma le popolazioni di Cittanova fino ad imporre, nonostante la stagione estiva e le ampie possibilità turistiche, una sorta di tacito coprifuoco dalle prime oscurità alle prime luci dell'alba.

Enzo Lacaria

Un altro è gravemente ferito

Sciagura sulle Alpi muoiono 3 giovani

Elicotteri della Guardia di finanza hanno raggiunto le vittime sul Rocciamelone

TORINO — Tre giovani alpinisti sono morti ed uno è rimasto ferito nei pressi del rifugio Tazzetti, sul Rocciamelone, una montagna che raggiunge i 3.500 metri, sullo spartiacque tra le valli di Susa e di Lanzo.

L'allarme è stato dato nel primo pomeriggio e sul posto sono stati inviati due elicotteri della Guardia di Finanza, il cui equipaggio ha trasportato al «Centro traumatologico ortopedico» di Torino il ferito; questi — Giorgio Zena, 26 anni, torinese — è stato ricoverato in gravi condizioni e con riserva di prognosi poichè ha riportato varie fratture.

Le vittime delle disgrazia sono Flavio Conti, 24 anni, torinese; Patrizia Fiorentini, 23 anni, torinese; Silvia Abrate, 24 anni, di Rivoli (Torino). Conti era da poco laureato in chimica; le due ragazze erano studentesse.

La sciagura è avvenuta in mattinata su un ghiacciaio sul quale — pare rinunciando a seguire il consiglio di un alpinista che avevano incontrato al rifugio — i quattro si erano avventurati.

Poi uno di loro è scivolato ed ha trascinato i compagni nella caduta, sono rotolati per un centinaio di metri e soltanto Giorgio Zena — studente in chimica all'università di Torino — è riuscito a salvarsi (ha subito la frattura di un femore, di alcune costole, sospette lesioni alla colonna vertebrale e forte choc).

Appena altri alpinisti hanno dato l'allarme sono stati fatti arrivare dall'aeroporto di Levaldigi (in provincia di Cuneo) due elicotteri della «Finanza» che hanno portato nei pressi del punto di cui si trovavano i morti ed il ferito alcune guide di Usseglio.

avvisi economici

2) OFFERTE LAVORO

CAPO OPERAIO magazzeno prodotti siderurgici, età 35-40 anni, esperienza magazzeno e comando uomini, disponibile subito e trasferibile provincia Piacenza, importante società cerca a condizioni allettanti. Casella 96/A SPI 20100 Milano.